

*** UN RACCONTO ***

L'altro viaggio
di Ferruccio Costantini

Aveva insistito, si era fatto così supplice, aveva messo tanta sincerità nel dimostrare il bisogno d'una licenza che alla fine il Maggiore gli diede dieci giorni più cinque. Ma che partisse subito, che andasse a procurarsi il necessario foglio di viaggio e poi che non venisse più tra i piedi, che non si facesse vedere nei corridoi né in cortile: il cortile è lindo, non ha bisogno di scopa. Quel vecchione di soldato (*forse il più vecchio della compagnia?*), quel vecchione di soldato con i baffi lunghi e spioventi sul mento largo ha gli occhi neri grandi così, che sempre guardano il superiore in modo strano, umile, come volessero dire: Mi hanno chiamato e sono venuto; ma voi, Maggiore, perdonatemi se non sono svelto come i giovani, e fatemi pur fare tutto quel che volete. Oggi quegli occhi erano ancora più umidi del solito, come quelli d'un cavallo, e pareva dovessero tramutarsi in pianto da un momento all'altro. E poi quella voce, quella voce bassa, velata, così strana in un soldato, sia pure della «*territoriale*»; una voce che pareva venisse chi sa da quali lontananze, il Maggiore non poteva udirla senza irritarsi. Perché? Mah, non lo sapeva. Così, forse per quelle antipatie che ci prendono nostro malgrado una causa reale.

— Capito? Dieci più cinque. Parti quando vuoi. Sì, alle diciotto: alle sei, capito? C'è la tradotta giusta per il tuo viaggio. Eh? Sono le undici adesso! No, qui ora non ho bisogno di te, è tutto in ordine. Sei libero. Puoi andare, vattene subito. Capito? Che, mi baci la mano? No, no: saluta invece. Cosa? No, ti ringrazio, non devi portarmi niente. Occorre soltanto che tu torni con meno Maiella (*Eh? Cos'ha detto? Questo vecchione ce l'ha ancora la mamma? Niente di strano. No, ha detto la nonna, ha detto che è orfano, da piccolo*) sì, con meno Maiella nel cuore, se no tu mi crepi di nostalgia.

Il sole è ancora a picco quando Luca, tascapane gonfio di pagnotta e foglio di licenza nel portafogli di tela, s'incammina a passi lenti verso la stazione. Addio baracca, per dieci giorni non mi vedrai. Lascia a sinistra della strada bianca il cimitero, a destra una fornace di mattoni dalla lunga ciminiera, sorpassa il ponte sul fiume, un fiume sinuoso tutto verde che poco distante sembra scomparire inghiottito dalla ruota d'un mulino. Che polvere, che

polverone questo continuo su e giù di autocarri. Li chiamano «*camion*». Ah, se l'è guadagnata la licenza. Traversa l'ampia piazza del Municipio (fig.1): un bel palazzone bianco fiancheggiato da due ali a porticato: le scuole.

Ma senza scolari: sopra il portone pende una bandiera bianca con una grande croce rossa nel mezzo. Le aule non odono più il sillabare dei bambini, ma i gemiti dei feriti. Ne inghiottono ogni giorno. E spesso, anche ieri, ne esce una bara ricoperta da una bandiera, e l'accompagna un prete e una squadretta di soldati con i fucili lunghi con la pallina rossa sul foro della canna. E ieri quel povero soldato morto non aveva un borghese che l'accompagnasse: chi sa quanto abitavano lontano i suoi; o forse ancora non sapevano niente. Ah via, ora lui è in licenza; e se l'è guadagnata con tutti i servizi fatti, a ogni ora, anche i più umili. Soldato Colagrande qua, soldato Colagrande là, occorre far questo, occorre quest'altro. E lui sempre pronto. Gli dispiaceva solo d'esser pesante, lento, di non saper fare di corsa che pochi passi (*e dentro la pesante uniforme che gli serrava il collo, le gambe strette dalle fasce — non aveva ancora imparato a mettersi a modo — sudava subito*) quando il Maggiore dalla finestra dell'ufficio lo chiamava, e lui, quasi sempre, neanche a farlo apposta, era in fondo al cortile e quando arrivava trafelato, il Maggiore era già impazientito. Quelle sue gambe corte e grosse conoscevano solo il lento sentiero della montagna. E un'altra cosa gli faceva ancora più male: sentir taluno ridere, ridere di lui. Ma se l'è guadagnata la licenza davvero, com'è vero San Gerardo patrono di Scanno. Lui, nella processione d'ogni anno, è uno dei portatori della statua del santo. Ce ne vogliono otto e robusti, tanto è pesante. Sì, la guerra è poco più di due mesi ch'è scoppiata, a neanche dieci chilometri da qui; ma lui son già cinque mesi dal giorno in cui vennero i carabinieri a portargli quella busta gialla. Arrivarono fin lassù, al pascolo, e lui stava colorando col succo di certe bacche rosse l'intaglio per una madia. C'era tanta pace intorno, un silenzio tutto verde. Li pregò di leggergli il foglio. Dovette partire all'alba seguente. Appena il tempo di andar a chiamare zio Rufo per affidargli il gregge, fare una dormita e nella luce ancora timida del mattino ricevere sulla porta di casa la benedizione della vecchia, l'abbraccio della moglie e delle due sorelle. Poi, le scarpe subito fradice di guazza, si voltava più volte a guardare la Maiella che il sole faceva color di rosa.

Cinque mesi son pochi a dire; ma a passarli giorno per giorno sono lunghi e penosi, specialmente quando non si è più giovani e la vita viene vissuta pian piano senza gli slanci della gioventù, della gioventù che fa parere troppo breve il tempo. Come si può vivere tutta la vita in pianura? No, non saprebbe fare il

contadino qui. Questi campi paiono giardini, tanto sono curati. Prima, dietro il cimitero (*voltandosi gli apparvero in fondo le montagne carniche, azzurre e lontane, ma le sue...*) vide due donne che mietevano il grano. Le spighe cadevano al lampo del falchetto mandando sfavilli d'oro; una giovinetta raccoglieva i manelli e ne faceva covoni ai lati del campo. Poi due mucche bianco-rosse trascinarono un aratro (*Luca non ne aveva mai visti di ferro*) e le stoppie crepitavano e andavano sotto, e su veniva la terra bruna, lucida d'umidità. Una vecchia, il fazzoletto nero in testa legato sotto il mento, passava scalza e leggiera, e con la vanga ritmicamente faceva un taglio nella terra nuova e in quello buttava senza curvarsi, con gesto sicuro, due o tre semi rossi che toglieva dal grembiule gonfio. Sulla capezzagna un vecchio falciava a lente falcate l'erba, e una ragazza la sparpagliava con un tridente, e a tratti cantava:

*A bussà fantatis biélis no l'è frégul di peciât.
And ài bussàde une di brute, e il plevàn mi hà sgridât...*

La contadinella s'interrompeva per correre a guidare le bestie con la voce e con la frusta: « *Su Viòle, olà Stèle!* ». Così, fatica su fatica, ansia su ansia. No, lui non saprebbe vivere in pianura. Nei suoi monti faceva il pastore, come l'aveva fatto il padre, e il nonno e su su. I monti erano il suo mondo dal quale si poteva contemplare quietamente il sorgere e il tramontare del Sole; né c'era d'affannarsi: l'erba cresceva da sola, ogni anno era abbondante, e profumata. E poi i monti erano belli sempre, specialmente quando prima di sera diventavano rossi. Anche di notte era bello: si stava senza pensieri a seguir il corso delle stelle nel silenzio che solo di tanto in tanto il latrare del cane o il belare d'un agnello incrinavano.

Due grandi platani con gli ampi rami formano come un arco d'ingresso al vasto piazzale del Municipio (fig2) da una parte, al paese dall'altra. Paesotto di confine, che la guerra ha rapidamente gremito di soldati, di venditori improvvisati di frutta, di cioccolato, di sardine e di carta da lettere; di uffici, di posti di controllo, di magazzini di viveri e di vestiario; appena fuori, tra le ultime case c'è persino un deposito di munizioni. E per la strada principale un continuo passare di carrette militari a due ruote grandi tirate da cavalli o da muli; automobili fragorose con la tromba d'ottone e la pera di gomma; e autocarri, e persino di tanto in tanto guizza qualche motocicletta con il carrozino al fianco. A sinistra, all'inizio della grande via, quasi sotto l'ombra dell'arco verde su un basso edificio una grande scritta: Comando di tappa. La porta è sempre gremita di soldati. Oggi il cannone si sente più forte; forse

perchè c'è un po' di brezza che viene da dove tuona, dal Monte Sei Busi, dal Monte Santo, giù giù fino a Punta Sdobba sul mare. Luca sa distinguere il rombo del nostro 305, dal 420, quello degli austriaci. Se lo manderanno, pazienza, andrà anche al fronte. Ma no, che ci farebbe lui così anziano? Ah, i baffi. Ieri all'osteria « Al marinaio », quella lì con la pesa pubblica accanto, una ragazzotta servendogli una gazzosa, di quelle con la pallina dentro, disse verso la donna che stava al banco: « *Parone, ce veciu!* ». Già, i baffi lo fanno tanto più anziano. Ma è vecchio, davvero: quarant'anni e più. Da qui si arriva più in breve alla stazione. E' una strada stretta stretta fiancheggiata da case modeste che lasciano ben presto il posto a siepi di olmi e di robinie. Sembra conduca ai campi, e invece ecco là in fondo apparire il lungo edificio della ferrovia. Luca suda sotto l'uniforme pesante. Un po' d'ombra la troverà. Il piazzale della stazione è deserto, bianco nella calura. Dall'albergo di fronte alla stazione giunge il suono d'un grammofono. Luca vi si dirige. Ha sete. Nell'atrio un ufficiale con i gambali gialli, un frustino nella mano, dà pezzetti di biscotto a un pappagallo chiuso in una gabbia di ferro con sopra una bandierina tricolore. Allora Luca torna indietro, ché dove vanno gli ufficiali non son luoghi da soldati. Mentre sta per entrare nella stazione arrivano sul piazzale autoambulanze polverose, le ruote sporche di terra rossa. Una, due, quattro e tre sette... Quante sono? Alcuni soldati con la fascia bianca crociata sul braccio escono dalla stazione, cominciano il trasbordo delle barelle. Quante ne contengono quelle piccole automobili trasformate? L'aria s'impregna di odor d'acido fenico, di tintura di jodio. Le portano al treno che attende, infocato dal calor del sole.

Passano davanti a Luca volti di adolescenti e di uomini rugosi; volti smorti più bianchi delle bende e nei quali gli occhi sembrano più grandi, più fondi. Alcuni si lamentano fiocamente, qualche altro cantarella; un altro ha un frizzo per i portatori; uno chiede acqua, acqua; quello che lo segue appena smuovono la sua barella spasima e grida, e il grido riempie improvvisamente il piazzale, sovrasta i rumori ovattati, quasi furtivi, dello scarico pietoso. Di sotto le fasciature fiorite di macchie rosse come rose sbocciate contro un muro Luca immagina le lacerazioni del petto, le slabbrature del ventre, le ferite deturpanti il volto che lasceranno i segni per sempre, e un senso di repugnanza gli fa stringere la bocca, socchiudere gli occhi, muovere i piedi per andarsene; ma resta fermo, addossato al muro. Ora passa una barella con sopra uno tutto vestito, sugli occhi una spessa benda: agita sopra il capo le mani come chi sta per affogare, o come volessero palpare l'azzurro del cielo, prenderne un

lembo. Due fanciulli s'affannano a correre alla fontana dell'albergo per riempire borracce d'acqua fresca; ritornano porgendole ai supplicanti con atto di orgogliosa fierezza, e i supplicanti hanno sguardi di gratitudine. Ne vede sempre tanti di ragazzi, Luca. Non c'è gruppo di baracche, attendamento, o cortile dove non ronzino come le mosche. Il fante che parte per il vicino fronte o che torna per il turno di riposo non ha ammiratori più entusiasti e devoti dei fanciulli. Familiarizzano subito, imparano parole di cento dialetti. Sono beati quando possono rendersi utili con qualche piccolo servizio come andar a comprare sigarette, portar da bere, dare indicazioni. E i soldati li amano questi piccoli amici che non si saziano di domandare, che imparano subito a smontar il fucile, portano a bere i cavalli sul fiume e sono felici quando ricevono in dono una baionetta spezzata, un bossolo sparato o, supremo bene, uno di quei braccialetti fatti con la cintura di rame delle granate. «*E' per mia sorella*» dicono al soldato donatore. Verso sera i ragazzi poveri si mettono in fila dietro quella dei soldati: rancio fumante anche per loro. Quando arrivano i reggimenti alla stazione o all'orlo del paese, i primi ad accoglierli sono loro, i ragazzi. E quando i reggimenti o le brigate partono i primi a saperlo sono loro, i ragazzi; e li accompagnano per buon tratto, fieri di marciare in cadenza, forzando il passo su quello più lungo degli amici di guerra. Questi due, qui, trafelati e lieti per le corse d'aiuto sono due biondini. Vestono un grembiule a scacchetti bianco-neri, chiazzato d'acqua; anche i sandaletti sono bagnati. Uno sembra una bambina con quei capelli fino alle spalle, inanellati. C'è stato un ferito prima che, alzatosi sul gomito, gli ha diretto la voce, con forte accento toscano: «O bimba, che mi vai a riempire la borraccia?». Il ragazzinetto partì come una freccia, tornò in breve ansante e mentre l'altro beveva gli stette innanzi, il grembiuletto rimboccato sopra i calzoncini, tenuto dalle mani ficcate con ostentazione nelle finte tasche. Questi e quelli sono i fanciulli della guerra. Hanno lasciato le loro scuole perchè diventino ospedali; hanno udito i primi rombi del Ventiquattro maggio. Hanno il fratello o il padre al fronte. Matureranno troppo precocemente, e un'ombra di tristezza resterà per sempre in loro.

L'ultima barella. Luca adesso sente un senso di pietà slargarsi dal cuore, salire su, prendergli la gola, quasi per farlo piangere. Si scosta dal muro, si scuote, va verso l'ultima barella rimasta per un momento con un solo portatore, afferra le stanghe. Il ferito gli sorride e lo saluta agitando una delle mani fasciate, enorme involto bianco. I grossi baffi celano il tremore delle labbra di Luca.

Luca, annoiato di attendere nell'afosa sala d'aspetto della stazione ha infilato la via di fronte al passaggio a livello, ha svoltato poco innanzi della chiesa grigia dal quadrato campanile, ha passato un ponticello; per un sentiero tra gli arbusti s'inoltra sulla sponda sinistra. Gli vien voglia di bagnarsi in quell'acqua limpida. Non c'è nessuno. Si ode solo lo sbatter panni d'una lavandaia: il ponte la nasconde. Il fiume scorre lento nell'ombra fatta dai salici piangenti della riva opposta. Luca cammina sul letto: non sa nuotare. L'acqua gli arriva all'inguine, poco più su. Procedo cauto, slargando le braccia cariche degli indumenti e pendolando come un funambolo. Come pare verde l'acqua! e il fondo è folto di erba tenera. Sembra di camminare a piedi nudi su un prato in guazza. Il bagno fresco gli ha lasciato una leggiera spossatezza. Rivestitosi si siede sotto un salice, le gambe allungate, i piedi nudi, il dorso appoggiato al tronco. Il silenzio in quella piccola oasi di frescura, in quell'atmosfera di acquario è rotto solo dal sussurro dell'acqua, appena percettibile, come se il fiume fosse lontano lontano. Anche i rombi del cannone, del cannone che notte e giorno urla e dilania giungono come ovattati, sembrano perdere il loro cupo significato. Oltre gli alberi il cielo è bianco di calura; in fondo, sopra un filare di pioppi, lontana si scorge la sagoma brutta d'un pallone frenato. Luca pensa che prima di poter iniziare il viaggio ha ancora tre ore di attesa. Intanto si sta bene all'ombra. Il dorso piano piano gli scivola giù dal tronco dell'albero, si adagia sull'erba.

Adesso Luca è in treno; e il treno corre e fa girare i campi i filari di viti e di gelsi della pianura, poi improvvisamente s'arrampica su per un monte e sbuffa, e si ferma. Allora Luca riconosce il suo monte e scende, e subito il treno precipita nel burrone urlando, mandando fiamme e fumo. Cammina a piedi nudi Luca, e l'erba è rugiadosa, dà refrigerio. Ma più cammina e più l'erba si fa alta, gli arriva alla cintola, alle spalle, più su. Ora Luca è in mezzo al prato e scorge il tetto della sua casa di pietra corrosa dai secoli. Ma adesso l'erba gli impedisce di vedere, lo stringe, lo avvinghia, e lui fatica a fare i passi, le gambe sono come legate. Ancora un passo due, la casa è lì, dopo tanto viaggio. E' fermo, e sente tanto freddo per tutto il corpo, e improvvisamente vede l'erba che corre veloce come un largo fiume, e lo trascina con sé e lui chiama, chiama non con la sua voce d'uomo ma con quella di quand'era fanciullo, e grida «nonna», ma la voce non gli esce.

Il giornalista, un uomo tozzo e dal volto rosso, stava gridando per le vie le ultime notizie (*«La battaglia di Bosco Cappuccio! La presa del San*

Michele!») quando apparve il velivolo grande e cinerino. Sembrava che si fosse alzato appena dietro il parco che a levante chiude il paese. Nessuno ne aveva mai visti così in basso, e la meraviglia era grande tra gli uomini, le donne, i soldati, i bambini fattisi sulle strade, alle finestre, nelle piazzette. Nel piazzale della stazione, tra gli accorsi correva la domanda:

— *Che sia nemico?».*

Un signore che aveva puntato il binocolo asserì che l'areoplano gli sembrava sospetto.

— *Verrà a spiare*

gli rispose un altro.

— *Ma non vedete quelle croci nere sotto le ali? Le vedo io a occhio nudo*

— *Sì, si vedono. E' tedesco.*

— *No, è nostro camuffato così per...*

Il velivolo aveva raggiunto la parte estrema del paese. Sembrava che non dovesse più ritornare.

Improvvisamente si sentì un boato, poi un altro e subito l'areoplano riapparve, sembrò toccare la croce del campanile. In un attimo le strade divennero deserte. Sul piazzale della stazione non c'era che un fanciullo trascinate un riottoso cane quasi più grande di lui.

Dalla stazione uscì un ufficiale, piccolo e segaligno, baffi impomatati, una sciarpa azzurra a tracolla. Lo seguivano una mezza dozzina di militi della Territoriale, goffi nei larghi vestiti, impacciati dai lunghi fucili a bilanc'arm. A un comando li puntarono contro l'aereo che in quel momento era quasi sopra di loro. Al crepitio delle fucilate seguì il secco rumore degli otturatori e le lunghe canne furono di nuovo contro il cielo. Mentre il Maggiore stava per dare il comando per la seconda scarica, un boato più forte, più secco dei primi, fece abbassare i « *weterly* » dei vecchi soldati. Là in fondo, poco oltre la stazione, il velivolo aveva fatto cadere una bomba: la facciata del «Caffè Roma» era tutta nascosta da un denso polverone.

Allora le strade si ripopolarono.

— *Tre, tre bombe. Tutta la casa ha tremato!*

— *Vigliacchi, senz'avvisare. Tornerà?*

— *Io dico che era italiano e che le bombe gli sono cadute per sbaglio.*

— *Ma faccia il piacere. Tedesco, era. Lo dissi subito, io.*

— *Tornerà? Dio mio! E noi donne così sensibili come faremo?*

— *Donne? Tutti hanno paura. Anche i soldati, non ha visto come scappavano dentro le case?*

o le case?

- *Bisogna andar via.*
 - *E chi si lascia qui?*
 - *Io non mi muovo. Ho il negozio. E poi mi pare che la mia cantina può resistere alle bombe.*
 - *Via i bambini, a casa voialtri.*
 - *Resistere? Ma non ha visto il «Caffè Roma»? Tutto il davanzale è andato in polvere.*
 - *Cemento, cemento armato era.*
 - *Lei, signor tenente, cosa dice? Tornerà? Gesusanto...*
 - *Ah sì, cara mia: domani mattina vado a stare dai miei contadini.*
 - *Anche, noi. Dormiremo nel granaio. Fa caldo, si può, estate.*
 - *Beato chi può. Io sono in dogana...*
 - *Questo è un centro importante per il nemico.*
 - *Restare qui sarà un inferno.*
 - *Peggio che al fronte. Là vedono quel che arriva. Qui in pochi minuti tre bombe.*
 - *Volevano colpire l'ospedale, quello poco distante dal caffè. Sono barbari, ecco cosa sono.*
 - *No, la ferrovia. O il deposito di munizioni.*
 - *Domani partiremo. Tanto di notte non vengono. Come possono vedere?*
 - *Pure noi. Se anche i bambini non terminano la scuola! Per quel che imparano con la nuova maestra là in quel granaio.*
 - *Sai di quel sergente dell'ufficio sotto l'aula? Ieri ha mandato una lettera alla maestrina. Come lo so?*
 - *Guardate, mezzo metro più in dentro e il "Caffè Roma" non esisterebbe più.*
 - *Il Questore ha detto che le bombe erano piccole, di una hanno trovato il manico.*
 - *E le altre dove sono cadute?*
 - *Chissà che spavento la padrona del caffè. Dov'era la signora Elvira?*
 - *Era nel poggiolo pochi minuti prima. Che fortuna*
 - *Era andata nel bagno. Io sarei morta di spavento. Vigliacchi.*
 - *Le altre bombe? Una dietro il municipio. Tu dov'eri? L'altra non si sa.*
- Quando verso l'imbrunire due carabinieri e alcuni borghesi s'avviarono verso il luogo ove sembrava fosse caduta la prima bomba, sulla riva destra del fiume, accanto a un salice squarciato (*i rami agognanti l'acqua l'avevano alfine raggiunta*) trovarono la modesta buca della bomba. Poco più in là videro un soldato che sembrava dormire, bocconi. Sui piedi scalzi aveva ghirigori di sottili alghe. Un carabiniere lo chiamò, lo scosse, gli rivoltò il capo per vedergli la faccia: si fece il segno della Croce.



fig.1

Il municipio: ... Un bel palazzone bianco fiancheggiato da due ali a porticato ...



Fig.2

“...Due grandi platani con gli ampi rami formano un arco d’ingresso al vasto piazzale del Municipio...”



San Giorgio di Nogaro: 3° media – anno 1959-1960

- 1) Pippo **Crepaldi** – 2) Emilio **Mestrone** – 3) Dino **Colinassi** – 4) Gianfranco **Rizzi**
5) Bernardo **Catarinussi** - 6) Paolo **Fanin** – 7) Fausto **Grosso** - 8) Loris **Ferrini**
9) Sergio **Toneatto** - 10) Toni **Turcato** - 11) Scordino (Dino) **Coccolo**
12) **Perla Verde (Insegnante)** – 13) Mario **Maran** – 14) ? - 15) Francesco (Enzo) **Artico**
16 **Pevere** ? - 17) ? – 18 Corrado **Corradino** - 19) Valter **Maran**